



## La prima Enciclica di Papa Benedetto XVI

Con la sua prima, attesissima enciclica, firmata il giorno di Natale dello scorso anno, Benedetto XVI ha voluto immergersi nel cuore della rivelazione cristiana, condensata dall'apostolo Giovanni



nella frase di disarmante semplicità: "Dio è amore", *Deus caritas est* (1Gv 4,16).

E tuttavia la nostra idea dell'amore si mostra talmente articolata e talora contraddittoria che l'affermazione giovannea rischia di essere fraintesa o banalizzata: *quale* amore è Dio?

È questo il problema discusso nella prima parte dell'enciclica, che dà, fra l'altro, un significativo saggio della fine cultura umanistica dell'attuale pontefice.

Il punto di partenza è proprio l'opposizione, già chiara alla Chiesa delle origini, fra la concezione pagana dell'amore tradizionalmente espressa in greco con il termine *eros*, evocante un desiderio fisico, irrazionale dell'oggetto amato, e l'amore spirituale cristiano, dall'essenza piuttosto donativa, per indicare il quale gli antichi scrittori ecclesiastici, a partire dagli evangelisti, hanno fatto ricorso al più raro sostantivo *agàpe*.

Sorprendentemente il pontefice non avalla un'antitesi troppo esclusiva fra i due concetti a danno del primo, ma li concepisce in dialettica reciproca, rispondente all'unità antropologica di anima e corpo: in questa prospettiva la visione cristiana non impone la negazione dell'*eros* (in altri termini, della dimensione istintivo-emozionale dell'amore), quanto piuttosto la sua purificazione.

L'amore ascendente, l'*eros*, radicato cioè

nella esperienza biologica, e quello discendente, inteso come dono di Dio, appaiono come due aspetti complementari che esprimono riuniti la verità dell'uomo, senza appiattirla irrimediabilmente in una sola dimensione.

La stessa esperienza veterostamentaria dell'amore di Dio per Israele si definisce non solo come *agàpe*, amore oblativo che perdona, ma anche come *eros*, amore sponsale esclusivo: il matrimonio fra uomo e donna diventa così "icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa".

Nell'amore di Dio, scrive il papa "l'*eros* è nobilitato al massimo, ma contemporaneamente così purificato da fondersi con l'*agàpe*".

Tale rapporto trova nella persona di Cristo la sua manifestazione definitiva: è nell'offerta sulla croce resa perennemente attuale e condivisa nel sacrificio eucaristico, che l'amore di Dio per l'uomo diventa motore dell'amore fraterno, in altre parole, principio dinamico della comunione di cui vive la Chiesa.

"Amore di Dio e amore del prossimo - scrive il Pontefice - sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi vivono però dell'amore preveniente di Dio che ci ha amato per primo".

(continua)

Gianni Godoli

## La chiesa di Ravenna. I vescovi

I Vescovi hanno sempre avuto un ruolo di eccezionale importanza nella vita della nostra città e tutti gli oltre 130 che si sono succeduti nei secoli si riallacciano al Protovescovo e martire *l'orante Pastor Bonus* che domina dall'abside di Classe: la Ravenna cristiana comincia con Lui, con **Apollinare**.

Non si sa con precisione quando sia giunto al porto di Augusto e nella *Civitas Classis*, che a quei tempi era più grande di Ravenna, e quando abbia cominciato a diffondere la *Buona Novella* tra i classiari, i marinai, gli operai e tra quanti, di tante razze e lingue diverse, affollavano quel porto. La tradizione vuole Apollinare discepolo dell'apostolo Pietro, con Lui venuto da Antiochia e da Lui inviato a Ravenna.

**Pier Crisologo**, il più grande dei suoi primi Successori, in un suo sermone afferma che Egli morì per la Sua Fede, che il suo Corpo fu sepolto in mezzo ai suoi figli spirituali e che nel VI sec. il Suo sepolcro era oggetto di culto.

È nel territorio classico che sorsero i primi luoghi di culto Cristiano ed è da Classe che i primi vescovi governarono il loro gregge e qui furono tutti sepolti. Il vescovo **Severo**, "ab Italia, de Ra-

venna", 11° successore di S. Apollinare, nell'anno 342 fu presente al Sinodo di Sardica (che riconobbe nel Vescovo di Roma l'unica autorità per questioni disciplinari e stabilì che il Vescovo dovesse essere a capo di grandi città per sottolinearne l'importanza).

Questo dimostra che la diocesi di Ravenna a quel tempo era già grande, nota e organizzata e che la comunità "ravennensi" era viva e numerosa.

All'inizio del V sec. la corte imperiale trasferì la sua sede da Milano a Ravenna per ragioni di difesa e crebbe l'importanza politica e religiosa della città: **Orso**, il 17° vescovo, trasferì la sua cattedrale da Classe a Ravenna, dentro le mura romane all'interno della Porta Aurea: il popolo di Dio che fino quel tempo "aveva vagato in *tegoriis*", cioè in luoghi piccoli, come dice Andrea Agnello, poté raccogliersi nella grande basilica a 5 navate dedicata alla "Resurrezione del Signore" che dal nome del suo fondatore fu detta "Ursiana". L'importanza e la grandezza della Chiesa Ravennate crebbero poi col successore di Orso, con **Pietro detto il Crisologo**. Nel 430 avvenne un fatto molto importante: ogni città aveva (come



oggi) il suo Vescovo e in quell'anno i Vescovi delle città dell'Emilia, fra cui Forlì, Faenza e Bologna, con un editto di Valentiniano III Imperatore e di Papa Celestino I ("*Edicto cristiani principis et decreto beati Petri*") furono raggruppati sotto l'autorità del vescovo di Ravenna Pietro Crisologo, che sarebbe stato "suffraganeo" (cioè dipendente) di Roma.

(continua)

Paola